

La solitudine del maratoneta

Alan Sillitoe viene definito uno scrittore “arrabbiato”: ambienta i suoi romanzi nei sobborghi delle grandi città inglesi e i suoi protagonisti, provenienti per lo più da classi sociali modeste, aspirano a un riscatto della loro dolorosa esistenza.

Il protagonista del racconto, Colin, è un giovane ribelle, finito nel riformatorio di Borstal per un furto di poco conto in un panificio. Il direttore dell'istituto pensa che lo sport possa correggere la sua indole e lo incoraggia a sviluppare le sue doti atletiche. Ottiene così il permesso di allenarsi fuori dalle mura del carcere in vista della Coppa Borstal, un'importante maratona a cui partecipano i detenuti delle carceri di tutto il Paese. In quei momenti di solitudine all'aria aperta, Colin assapora il gusto della libertà e riflette sulla sua esistenza.

Appena finii a Borstal mi misero a correre la maratona. Immagino pensassero che avevo proprio il fisico adatto perché ero lungo e magro per la mia età (e lo sono ancora) e in ogni caso non mi dispiaceva troppo, a dirvi la verità, perché nella nostra famiglia s'era sempre corso molto, soprattutto per sfuggire alla polizia. Sono sempre stato un buon corridore, veloce e dotato di un'ampia falcata: l'unico guaio fu che, per quanto corressi, e vi garantisco che tenevo una buona andatura, anche se sono io a dirlo, la cosa non mi impedì di farmi prendere dai poliziotti dopo quel colpo al panificio. Potrebbe sembrarvi piuttosto strano che a Borstal ci siano dei maratoneti, pensando che la prima cosa che farebbe un podista, una volta sguinzagliato tra quei campi e boschi, sarebbe scappare dal riformatorio fin dove lo porta la sua pancia piena della brodaglia che passano a Borstal: ma vi sbagliate, e vi dirò il perché. Anzitutto quei farabutti che ci tengono i piedi sul collo non sono così scemi come sembrano quasi sempre, e secondariamente io non sono così scemo come sembrerei se cercassi di evadere durante la maratona, perché rendersi latitante per poi farsi acciuffare è solo un progetto da babbei, e io non mi lascio mettere nel sacco. Ciò che conta nella vita è la furbizia, e anche quella devi usarla nel modo più accorto possibile; diciamo francamente: loro sono furbi, e io pure. Se solo “loro” e “noi” avessimo le stesse idee fileremmo d'amore e d'accordo come due innamorati, ma loro non la pensano esattamente come noi e noi non la pensiamo esattamente come loro, così stanno le cose e così staranno sempre. L'unica verità è che siamo furbi tutti quanti, e per questo ci intendiamo perfettamente. Loro, perciò, sanno bene che io non cercherò di scappare: se ne stanno come ragni là in quel cadente maniero, appollaiati sul tetto come arroganti cornacchie, a sorvegliare campi e viottoli come generali tedeschi dalla torretta dei loro carri armati. E anche quando io sparisco al piccolo trotto dietro un bosco e loro non mi vedono più sanno che in capo a un'ora la mia testa rapata riapparirà ballonzolante sopra la cima di quella siepe e io mi metterò a rapporto al tizio che sta al cancello. Perché quando in un crudo mattino di gelo io mi alzo alle cinque e poso i piedi sul pavimento di pietra, tremando verga a verga, e tutti i miei compagni hanno ancora un'altra ora di sonno prima che suoni la campana, e sgattaiolo da basso attraverso tutti quei corridoi fino al portone col mio permesso in pugno, mi sembra d'essere il primo e l'ultimo uomo sulla terra, l'uno e l'altro insieme, se credete a quello che sto cercando di dire. Mi sembra d'essere il primo uomo perché non ho che uno straccio addosso e vengo mandato incontro ai campi gelati in maglietta e mutandine: anche il primo povero disgraziato caduto sulla terra in pieno inverno sapeva confezionarsi un vestito di foglie o scuoiare un pterodattilo per farsene un cappotto. Invece io sono là, duro dal freddo, senza niente per scaldarmi tranne un paio d'ore di maratona prima di colazione, neppure una fetta di pane e antiparassitario. Mi stanno allenando a dovere per il gran giorno delle gare, quando tutti quei signori e signore dal muso porcino e il naso che cola – che non

Fin dall'inizio si intuisce la personalità del protagonista: anche se detenuto in prigione non perde la sua vena ironica.

Il gergo è tipico di un giovane ribelle.

sanno quanto fa due più due e non riuscirebbero a cavare un ragno dal buco se non avessero gli schiavi sempre pronti ai loro ordini – vengono a farci tanti bei discorsi sullo sport, che è proprio quello che ci vuole per ricondurci a una vita onesta e allontanare i nostri pruriginosi polpastrelli dai lucchetti delle botteghe e dalle maniglie delle casseforti e dalle forcine per scassinare i contatori del gas. Ci danno in premio un pezzo di nastro azzurro e una coppa dopo che ci siamo spompati a furia di correre o saltare, come cavalli da corsa, solo che noi non siamo così ben curati come i cavalli da corsa, questo è il fatto.

50 Eccomi qua, dunque, ritto sulla soglia in maglietta e mutandine, senza neanche una crosta di pan secco nelle budella, che guardo i fiori del gelo ai miei piedi. Credete forse che questo basti a farmi piangere? Niente affatto. Non mi metto certo a frignare perché mi sembra d'essere il primo uomo sulla terra. Mi sento cinquanta volte meglio di quando sono rinchiuso lassù in quel dormitorio con altri trecento ragazzi come me. No, sono le volte in cui me ne sto là con l'impressione d'essere l'ultimo uomo sulla terra che non mi sento troppo bene. Mi par d'essere l'ultimo uomo sulla terra perché penso che tutti quei trecento dormienti alle mie spalle sono morti. Dormono così bene da farmi pensare che ogni testa rapata abbia esalato l'ultimo respiro durante la notte e io sia l'unico superstita, e quando guardo fuori verso i cespugli e gli stagni gelati ho la sensazione che diventi sempre più freddo finché tutto ciò che vedo, comprese le mie braccia rosse, si coprirà di miglia e miglia di ghiaccio, in tutto il mondo, fino al cielo e sopra ogni pezzetto di terra e di mare. Allora cerco di scrollarmi di dosso questa sensazione e di comportarmi come se fossi il primo uomo sulla terra.

65 La prospettiva mi fa sentir meglio, e così, appena mi sono montato quanto basta per formarmi questa nuova impressione, spicco un balzo fuori dalla porta, e via che trotto. Mi trovo nell'Essex. Dovrebbe essere un buon riformatorio, almeno stando a quello che mi disse il direttore quando arrivai qui da Nottingham. «Vogliamo fidarci di te finché sarai in questo istituto» disse, lisciando il giornale con mani morbide e bianche come un giglio, mentre io leggevo alla rovescia le grosse parole: «Daily Telegraph». «Se tu giocherai a palla con noi, noi giocheremo a palla con te.» (Testuale, si sarebbe detto che stavamo per fare una lunga partita di tennis.) «Vogliamo che si lavori sodo e onestamente, e vogliamo della buona atletica» disse anche. «E se tu ci darai queste due cose sta' pur certo che noi ti tratteremo bene e che quando ti rimanderemo nel mondo sarai un uomo onesto.»

75 Be', a momenti crepavo dal ridere, specie quando, subito dopo, sento la voce da mastino del sergente maggiore che mi fa mettere sull'attenti con altri due e ci fa uscire a passo di marcia come se fossimo granatieri. E mentre il direttore continuava a dire “noi” vogliamo che tu faccia questo, e “noi” vogliamo che tu

Colin critica pesantemente la società da cui è rimasto escluso e soprattutto l'idea che attraverso lo sport possa essere recuperato alla vita “onesta”.

L'autore e le opere

Alan Sillitoe



Alan Sillitoe è uno **scrittore inglese contemporaneo** (Nottingham 1928). Di famiglia operaia, è secondogenito di cinque figli e **aderisce agli ideali e all'atteggiamento ribelle dei giovani “arrabbiati” della letteratura e del cinema inglese degli anni sessanta**. Lettore eclettico e appassionato di letteratura, diventa presto un **narratore di talento**, facendosi conoscere e apprezzare dal grande pubblico con il romanzo *Sabato sera, domenica mattina* (1958), che racconta la vita di un operaio e da cui è stato tratto il film omonimo. La produzione successiva di Sillitoe spazia tra opere letterarie di vario genere, dai **racconti** (*La solitudine del maratoneta*, 1959; *La figlia dello straccivendolo e altri racconti*, 1964) ai **romanzi** (*La morte di William Posters*, 1965; *Viaggi a Nihilon*, 1971; *La porta aperta*, 1989; *Una vita senza protezione*, 1995) alle **raccolte poetiche** (*Tempesta: nuove poesie*, 1974; *Il sole prima della partenza*, 1982).

80 faccia quello, io continuavo a guardarmi intorno in cerca degli altri, chiedendo-
mi quanti fossero. Sapevo, naturalmente, che erano migliaia, ma a quanto mi
risultava nella stanza ce n'era uno solo. E sono migliaia, sparsi per tutto il marcio
paese, in botteghe, uffici, stazioni ferroviarie, automobili, case, pub – difensori
della legge come te e loro, tutti in guardia per fuorilegge come me e noi – e
85 pronti a telefonare alla polizia appena facciamo un passo falso. E sarà sempre
così, questo ve lo dico io, perché non ho ancora finito di fare tutti i miei passi
falsi, e oso sperare che non accadrà finché non avrò tirato le cuoia. Se i difensori
della legge sperano d'impedirmi di compiere passi falsi stanno perdendo il loro
tempo. Tanto varrebbe che mi sbatessero contro un muro e facessero fuoco con
90 una dozzina di carabine. Questa è l'unica maniera in cui possono fermarmi, me
e qualche milione di amici. Perché ho riflettuto molto da quando sono arrivato
qui. Possono spiarmi tutto il giorno per vedere se lavoriamo bene o facciamo la
nostra "atletica", ma non possono farci una radiografia delle budella per scoprire
che cosa stiamo dicendo dentro di noi. Mi sono rivolto domande d'ogni genere,
95 e ho riflettuto sulla vita che ho fatto fino a oggi. E mi piace fare queste cose. È
una pacchia. Ti permette d'ingannare il tempo e non ti fa sembrare Borstal quel
posto così brutto che dicevano i ragazzi della nostra strada. E questo scherzo
della maratona è il migliore di tutti, perché mi consente di riflettere così bene
che imparo le cose anche meglio di quando me ne sto a letto durante la notte. E
100 a parte ciò, con tutto questo ragionare mentre corro sto diventando uno dei mi-
gliori podisti del riformatorio. Posso fare il mio giro di cinque miglia battendo
tutti quelli che conosco.

Così appena mi dico che sono il primo uomo che sia mai caduto sulla terra, e
appena spicco quel primo balzo fulmineo sull'erba gelata d'un'alba in cui persi-
105 no gli uccelli non hanno il coraggio di cantare, comincio a riflettere, ed è questo
che mi piace. Faccio i miei giri come in sogno, svoltando agli angoli del viottolo
o del sentiero senza nemmeno accorgermene, saltando ruscelli senza sapere che
sono là, e gridando un buongiorno al mattiniero mungitore delle vacche senza
vederlo. È una pacchia fare il maratoneta, fuori nel mondo per conto tuo senza
110 un'anima che ti faccia saltare la mosca al naso o che ti dica cosa devi fare o che
c'è un negozio da svaligiare in fondo alla prossima strada. A volte penso che non
sono mai stato così libero come durante quel paio d'ore in cui trotterello su per
il sentiero fuori dai cancelli e svolto davanti a quella quercia panciuta e nuda in
fondo al viottolo. Tutto è morto, ma bene, perché è morto prima d'essere vivo,
115 non morto dopo esser stato vivo. È così che la vedo io. Badate, spesso in princi-
pio mi sembra d'essere gelato come un baccalà. Non mi sento né mani né piedi
né un pezzo di carne viva, quasi fossi uno spettro che non saprebbe d'avere la
terra sotto i piedi se non la vedesse ogni tanto tra la nebbia. Ma anche se certu-
ni, in una lettera alla mamma, scriverebbero che patire tutto questo freddo è un
120 tormento, io dico di no, perché so che in mezz'ora mi sarò scaldato, che quando
arrivo sulla strada principale e poi svolto nel sentiero in mezzo al campo di gra-
no vicino alla fermata dell'autobus sarò caldo come una stufa panciuta e felice
come un cane con la coda di latta.

È una bella vita, mi dico, se non ti fai mettere sotto dai poliziotti e dai sorveglian-
125 ti del riformatorio e dal resto di quei bastardi con la legge in mano. Clop-clop-
clop. Ciuf-ciuf-ciuf. Paf-paf-paf fanno i miei piedi sul terreno duro. Zan-zan-zan
mentre braccia e spalle sfiorano i rami nudi d'un cespuglio. Perché adesso ho
diciassette anni, e quando mi metteranno fuori – se non tento di evadere e faccio
in modo che le cose vadano diversamente – cercheranno di farmi andare sotto le
armi, e che differenza c'è tra l'esercito e il posto in cui sono ora? Non m'imbro-
130 gliano mica, i bastardi. L'ho vista la caserma vicino a dove sto io, e se fuori non
ci fossero le sentinelle di guardia col fucile non troveresti nessuna differenza tra
quelle alte mura e il posto che ora mi ospita. È vero che i soldati escono due o tre
volte la settimana per una pinta di birra, e con ciò? Non esco anch'io tre mattine
135 la settimana per allenarmi nella maratona, che è cinquanta volte meglio di una

È l'idea di libertà di
Colin.

sbronza? Quando dissero per la prima volta che dovevo allenarmi per la maratona senza una guardia che pedalasse al mio fianco in bicicletta stentai a credere ai miei orecchi; ma loro dissero che era un istituto progressista e moderno, anche se a me non la danno a bere perché so che è tale e quale gli altri riformatori, stando alle storie che ho sentito, a parte il fatto che mi lasciano trottare qua e là così. Borstal è Borstal qualsiasi cosa facciano; ma in ogni modo io brontolai che non era giusto mandarmi fuori così presto per fare cinque miglia di corsa a stomaco vuoto, finché loro mi convinsero che non era poi così brutto – cosa che avevo sempre saputo –, finché dissero che ero un bravo ragazzo e mi batterono la mano sulla spalla quando risposi che l'avrei fatto e che avrei cercato di fargli vincere la Coppa Nastro Azzurro Borstal per la maratona (gara aperta a tutta l'Inghilterra). E ora, quando fa il solito giro, il direttore mi parla quasi come parlerebbe al suo prezioso cavallo da corsa, se ne avesse uno.

«Tutto a posto, Smith?» chiede.

«Sissignore» rispondo io.

Lui si arriccia i baffi grigi: «Come andiamo con gli allenamenti? ».

«Mi sono messo a fare dei giri nella corte dopo cena tanto per tenermi in esercizio, signore» gli dico io.

Al che il farabutto panciuto e dagli occhi sporgenti si ringalluzzisce tutto: «Ben fatto. Sono sicuro che ci farai vincere quella coppa» dice.

E io bestemmio tra i denti: «Perdio, se la vincerò». **No, quella coppa non gliela farò vincere, anche se lo stupido farabutto che s'arriccia i baffi ha riposto in me tutte le sue speranze.**

Perché, mi domando, che significa la sua balorda speranza? Clop-clop-clop, paf-paf-paf, oltre il ruscello e dentro il bosco dov'è quasi buio e i rametti coperti di brina mi sferzano le gambe. Per me non significa un accidente, solo per lui, e per lui ha lo stesso significato che avrebbe per me se raccattassi il giornale ippico e facessi la mia puntata su un cavallo che non conosco, non ho mai visto e non m'importa un fico secco di vederlo. Ecco che cosa significa per lui. E io perderò quella gara, perché non sono affatto un cavallo da corsa, e glielo dimostrerò quando starò per uscire, se non faccio fagotto prima ancora della gara. Vedrete se lo farò. Sono un essere umano e ho dentro di me pensieri e segreti e un accidente di vita la cui presenza lui non sospetta neppure, e non saprà mai di che si tratta perché è uno stupido. Voialtri riderete, immagino, sentendomi dire che il direttore è uno stupido quando io so appena scrivere e lui sa leggere e scrivere e far di conto come un professore. Ma quello che dico è verissimo. Lui è uno stupido, e io no, perché io vedo più a fondo nei tipi come lui di quanto lui veda nei tipi come me. D'accordo, siamo furbi tutti e due, ma io sono più furbo e alla fine vincerò anche se crepo in galera a ottantadue anni, perché avrò tratto dalla mia vita più fuoco e godimento di quello che tirerà mai fuori lui dalla sua. Lui ha letto un migliaio di libri, scommetto, e a quanto ne so io potrebbe anche averne scritto qualcuno, eppure io so con assoluta certezza, quant'è vero che sono qui seduto, che quello che sto scarabocchiando vale un milione di volte quello che potrebbe mai scarabocchiare lui. Me ne infischio di ciò che dice la gente, ma la verità è questa e non può essere negata. Lo so, quando mi parla e lo guardo nel suo brutto muso da militare, che io sono vivo e lui è morto. È morto stecchito. Se facesse dieci metri di corsa schiatterebbe. Se facesse dieci metri dentro quello che succede nelle mie budella schiatterebbe egualmente: dalla sorpresa. Per il momento sono i morti come lui ad avere il coltello dalla parte del manico nei riguardi dei tipi come me, e io sono quasi certo che sarà sempre così, ma anche così, preferisco essere come sono – sempre in fuga e a scassinare le botteghe per un pacchetto di sigarette e un barattolo di marmellata – piuttosto che mettere qualcun altro sotto le suole delle scarpe, ed essere morto dalle unghie dei piedi in su.

Colin non vuole vincere la gara, perché non vuole compiacere l'autorità costituita, il mondo dei vincitori.

da A. Sillitoe, *La solitudine del maratoneta*, trad. V. Mantovani, Minimum fax, Roma, 2009

A

NALISI DEL TESTO

Il ritmo dei pensieri

Il testo è costruito per intero sullo **sfogo del protagonista**: attraverso i suoi pensieri pungenti e sarcastici riusciamo a ricostruire la sua personalità. Il protagonista si chiude al mondo degli altri, rappresentato dal direttore, anzi si mette in contrapposizione (*Loro e noi non abbiamo le stesse idee... siamo furbi tutti e due, ma io sono più furbo... loro non la pensano esattamente come noi e noi non la pensiamo esattamente come loro... io sono vivo e lui morto*). Da una parte ci sono le regole, le istituzioni come il riformatorio che soffocano gli individui, dall'altra c'è chi, come Colin, **sa di essere diverso ma si sente vivo** e decide di sfidarle. È per questa convinzione che all'ultimo momento nella gara deciderà di lasciarsi superare da un avversario, perché vuole dimostrare di non essere un *cavallo da corsa* come vorrebbero gli altri.

Il gergo è tipico di un giovane ribelle, insofferente alle regole imposte dall'autorità: le metafore o le similitudini che usa per descrivere gli altri sono rudi e aggressive (*sento la voce da mastino del sergente maggiore... quel signore dal muso porcino... appollaiati sul tetto come arroganti cornacchie... il farabutto panciuto dagli occhi sporgenti*).

L'esperienza della vita ha reso Colin cinico: è convinto che la sua condizione di emarginato non cambierà mai, perché sono gli altri *ad avere il coltello dalla parte del manico* nei riguardi dei tipi come lui ed è quasi certo che sarà sempre così.

Il **ritmo** della narrazione va **di pari passo con i pensieri del protagonista**, è incalzante, e lascia spazio solo a brevi descrizioni e a qualche sporadico intervento del direttore.

La sensazione che si ha alla fine del testo è che vengano **ribaltati i ruoli** tradizionali dei personaggi, dei buoni e dei cattivi: proviamo empatia nei confronti di Colin, che pure è uno sbandato, per il suo bisogno di libertà e indipendenza, mentre l'antagonista diventa il direttore, che dovrebbe invece rappresentare il lato onesto della società.

A

TTIVAZIONI DIDATTICHE

Comprendere

- 1 Che cos'è Borstal?
- 2 Per che cosa si allena Colin?
- 3 Dove si allena?
- 4 Perché non pensa a scappare?
- 5 Che tipo è Colin? Definiscilo con alcuni aggettivi.
- 6 Perché Colin pensa di essere l'ultimo uomo sulla terra?
- 7 Che cosa rappresenta la corsa per Colin?
- 8 Colin decide di non vincere la gara, di non tagliare il traguardo. Perché può essere considerata una metafora della sua vita?

Analizzare

- 9 Ritrova nel testo le espressioni che fanno emergere la rabbia del protagonista.
- 10 Ricerca nel testo le espressioni ironiche o beffarde di Colin nei confronti degli altri.

- 11 In che modo il direttore del carcere considera Colin? Puoi dare più di una risposta.
 - a. Lo tratta come un cavallo di razza, ma pur sempre come una bestia.
 - b. Lo considera un mezzo per il proprio prestigio personale.
 - c. Crede nella sua volontà di redimersi con la corsa.
 - d. Vuole metterlo alla prova lasciandolo libero di correre fuori dal carcere.Quali frasi del testo te lo fanno capire? Sottolineale.

Approfondire e produrre

- 12 Nell'esperienza di Colin la corsa diventa quasi una seconda possibilità. Anche nelle carceri italiane sono in atto delle esperienze in cui si utilizza lo sport come pratica per il recupero alla vita sociale dei detenuti. Documentati su tali iniziative.
- 13 Gli allenamenti per la maratona sono un'occasione di libertà per Colin, lo mettono a contatto con la natura, con la natura fisica, intesa come paesaggio, ma anche con la natura interiore, quella umana. Correre inoltre migliora il corpo, la mente e il cuore e, poiché richiede anche notevoli sforzi, educa alla disciplina. Condividi questo giudizio? Scrivi un testo di commento.